

Intorno a Meinhof In scena la vita della terrorista della Raf

Il Manifesto, martedì 4 gennaio 2005

PAOLA BONATELLI

La luce che torturò Ulrike Meinhof, terrorista della Raf (Rote Armee Fraktion), rinchiusa per 237 giorni in una cella completamente bianca e sempre illuminata del carcere di Stoccarda-Stammheim, si riaccende oggi sulla sua figura di donna, madre, intellettuale, militante politica dalle scelte estreme. Sono due attrici, Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue, a restituirci in tutta la sua complessità umana, sociale e politica non solo Ulrike e il periodo in cui visse, passato alla storia come «gli anni di piombo», ma anche il tentativo di un teatro politico che scava nel passato per interrogarsi sul presente. *Appesa a un filo. Vita e morte di Ulrike Meinhof*, lo spettacolo teatrale che le due artiste, anche autrici (con Nicola Pannelli), hanno portato in scena a Genova e recentemente a Verona presso il csoa La Chimica, getta gli spettatori nel pieno degli anni '70, nel clima delle leggi speciali, della repressione travestita da lotta al terrorismo, in uno scambio continuo (e allusivo) tra l'ieri e l'oggi. Le due attrici-autrici dispiegano le loro doti di trasformismo, immedesimandosi di volta in volta in Ulrike (che pensa, agisce, soffre, muore), nei suoi compagni, nei giornalisti che scrissero di loro, nei poliziotti che la arrestarono, nei giudici che li processarono e nei politici che crearono leggi «ad hoc» per impedire che il processo alla Raf diventasse un processo politico. Ma interpretano loro stesse, donne del 2000, quando si interrogano sulla violenza politica.

Sulla scena sapientemente scabra, curata da Laura Benzi, soltanto alcuni oggetti e una tenda con l'immagine del viso di Ulrike, tesa a delimitare due spazi. Quello pubblico, il lavoro di giornalista, l'incontro con Andreas Baader e Gudrun Esslin, la scelta della clandestinità e della lotta armata, il processo, terminato quando Ulrike era già morta, i risultati della commissione internazionale di inchiesta sul suo «suicidio» misterioso. Quello privato, le domande che si affollano nella testa della Meinhof fin dal suo esordio nella professione, l'operazione al cervello subita nel '62 (e la proposta di lobotomia quando venne arrestata), il matrimonio con l'editore della rivista *Konkret* Klaus Rainer Röhl, la nascita delle figlie, i dubbi che la dilanano prima e quelli che la sconvolgono dopo aver deciso per la lotta armata, il suo grido dalla cella bianca di Stammheim, la sua ferrea volontà di non piegarsi, la morte. In un crescendo scandito dalle date di un calendario e poi, durante la carcerazione, da un metronomo, si srotola la storia della giornalista tedesca, il percorso che la portò, quel 14 maggio 1970, al «salto dalla finestra» con cui decretò la sua entrata nella clandestinità durante l'azione per liberare Baader, fino a diventare una delle colonne della Raf ed essere, lei, intellettuale e madre di famiglia, arrestata, incarcerata, torturata, processata e infine «suicidata», il 9 maggio 1976, nella cella del reparto speciale per terroristi, dove fecero la stessa fine, un anno più tardi, Andreas Baader, Gudrun Esslin, Jan-Carl Raspe e Ingrid Schub.

Il Manifesto, martedì 4 gennaio 2005